

DOMENICA
12
LUNEDÌ
13
DICEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Imposta la rottura delle trattative ieri 4000 hanno invaso Via Veneto

Da tre giorni gli statali bloccano il centro di Roma

La Federazione Lavoratori Statali che si preparava a chiedere miseri aggiustamenti di una provocatoria piattaforma governativa è stata così costretta a fare marcia indietro. Le assemblee dei lavoratori e un coordinamento autonomo tra i vari ministeri preparano altre iniziative di lotta per lunedì

ROMA, 11 — Le trattative per il rinnovo del contratto degli statali sono state sospese ieri sera. I sindacati sono stati costretti dalla mobilitazione di base a non andare oltre nella loro politica di svendita. La rottura è stata determinata dall'ostinazione e la tracotanza governativa nel non voler concedere nulla alle richieste dei lavoratori statali. Già Andreotti nella esposizione della situazione economica fatta alla Camera nelle scorse settimane aveva chiaramente detto che per il rinnovo del contratto degli statali il governo era disposto a concedere una miseria in tema di miglioramenti salariali. Al posto delle 50.000 lire previste dalla piattaforma della FLS (Federazione Lavoratori Statali) obiettivo che il sindacato aveva perduto strada facendo, il governo aveva proposto un miglioramento di 20 mila lire scaglionate nel tempo. Il pezzo forte riguardava la parte normativa: un aumento dell'orario di lavoro (40 ore settimanali); introduzione di meccanismi punitivi in ordine alla progressione economica (note di demerito); riduzione degli organici del 15 per cento; sbarramento rigido, senza cioè alcuna garanzia per i passaggi ai livelli superiori della carriera.

Riguardo a questa piattaforma, chiaramente rivolta ad emarginare i lavoratori statali, il sindacato si apprestava a chiedere alcuni miseri aggiustamenti tutto preso dalla logica che era giusto punire questi lavoratori considerati non produttivi. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco, specie di questi tempi! La base impiegatizia in-

fatti, la stragrande maggioranza che guadagna 200 mila lire al mese, si è mobilitata partendo dalla propria situazione e rivendicando un'autonomia iniziativa rispetto alla politica di svendita del sindacato. La mobilitazione che ha portato all'occupazione del Ministero del Tesoro e di Palazzo Vidoni (dove si svolgevano le trattative) è stata possibile grazie al coordinamento autonomo messo in atto dai lavoratori dei vari Ministeri. A partire quindi dal rifiuto di essere considerata parassiti, sulla base dei loro bisogni e delle loro

condizioni di lavoro, gli statali sono stati capaci di mettere in campo la loro forza autonoma che ha costretto il sindacato a recedere da ogni politica di svendita. Un altro aspetto nuovo di questa mobilitazione è dato dal fatto che i lavoratori statali hanno il fermo proposito di non disperdere questa forza ed arrivare ad uno scontro diretto col governo proclamando lo sciopero generale. Così si sono espresse questa mattina alcune assemblee svoltesi in vari posti di lavoro: al Ministero della Pubblica Istruzione, (Continua a pag. 6)



Roma, 11 - Un vigile del fuoco durante la manifestazione degli statali: la mobilitazione di base ha impedito per ora la svendita di un contratto su cui contavano governo e confederazioni

Cortei a Milano dal mattino fino a notte fonda

MILANO, 11 — Mentre scriviamo a Milano sta per partire il terzo grande corteo della giornata, quello delle donne contro la violenza ed è appena terminata un'imponente manifestazione di oltre 10.000 compagni nell'anniversario della strage di piazza Fontana. La polizia non si è fatta vedere e tutto si è svolto pacificamente; aprivano il corteo un gruppo di partigiani, seguivano almeno 1500 giovani dei circoli e poi le organizzazioni rivoluzionarie, gli operai del coordinamento della zona Romana e i senza casa organizzati dal COSC. Tra gli slogan quelli più gridati erano contro il nuovo questore, il repubblicano Sciaraffia, responsabile delle violenze di mar-

tedi. Un giovane e il compagno Raffaele De Grada hanno chiuso la manifestazione.

Stamattina mentre in piazza Fontana non più di 300 studenti aderenti ai partiti dell'arco costituzionale celebravano insieme al sindaco, all'on. Aniasi, a Fumagalli della FGCI, a un certo Grappa DC, Massari del PSDI e Terzi del PCI e Donno per il PRI, tutti assieme, però effettivamente un po' pochini, isolati e intrizziti, una marea di giovani compagni studenti li ha sfiorati, coperti di fichi mentre in corteo si recavano in piazza Cavour sul luogo dove fu ucciso dai fascisti il compagno Claudio Varalli.

La stessa violenza e volontà nazista che abbiamo documentato ieri con le fotografie della aggressione armata il 7 dicembre sta continuando oggi contro i giovani ferri.

I 3 compagni che erano stati ricoverati in ospedale con ustioni gravi di primo e secondo grado, sono stati l'altro ieri trasferiti al carcere di San Vittore (in infermeria?), alla chetichella. La compagna Rosa Filardi è stata presa, caricata su un autolettiga e portata al carcere senza che addirittura fossero avvertiti i parenti.

La stessa sorte toccherà forse alla compagna Giovanna Soggiu, piantonata alla Cà Grandia. Ieri infatti alcuni medici, in-

fermieri e gli stessi poliziotti che la piantonano al reparto «grandi ustioni» affermavano che ai primi della settimana prossima verrà trasportata a S. Vittore. Gli ospedalieri della Cà Grandia hanno allora fatto un corteo interno dirigendosi allo studio del primario, prof. Donati, che è stato costretto a dichiarare che impedirà qualsiasi spostamento, specialmente della compagna Giovanna che dovrà essere sottoposta ad un intervento chirurgico. I compagni ospedalieri hanno imposto anche l'allontanamento di un intero reparto di celerini che da mercoledì aveva trasformato il reparto Grandi ustioni in un campo militare.

LA VERIFICA

La verifica politica tra i partiti dell'astensione non è durata che pochi istanti. Il responso è: nessun cambiamento, tutto resti com'è, né avanti né indietro, tutto il potere al governo Andreotti. Certo, ora il PCI dovrà pur rispondere qualcosa a Zaccagnini e alla DC. Berlinguer aveva sollevato la minaccia dell'involutione a destra alimentata dall'immobilismo democristiano, e Zaccagnini risponde che stare fermi è la cosa migliore perché ogni spostamento darebbe fiato alla destra. La DC non vuole il compromesso storico o il governo d'emergenza? Proponga qualcos'altro, era stato il piccolo colpo d'ala di Berlinguer. Non ho niente da proporre, se non che si deve accontentare di quello che c'è, risponde Zaccagnini.

Tutto ciò avviene dopo che per un mese la sinistra revisionista e riformista ha continuato a chiedersi querula: la DC dov'è? perché non parla? E Moro, che cosa ha da dire? Qualcuno ha avanzato anche l'ipotesi che Moro non avesse niente da dire. E così Moro ha poi detto che siamo in un momento di riflessione e che occorre riflettere senza premura, perché al resto ci pensa il governo «massimo equilibrio raggiungibile» nella realtà attuale.

Berlinguer aveva anche detto che il governo era «inadeguato», ma che era però da scongiurare una crisi al buio. La DC risponde che il governo è altamente qualificato e che occorre portare pazienza. Che cosa dirà il PCI, lunedì al proprio Comitato centrale? Dirà che così non va bene, che occorrerebbe un governo di maggiore autorità, rincarerà la dose antioperaia di terrorismo da inflazione e accetterà di portare pazienza. Inoltre dovrà affrontare la questione operaia. E qui tutti i nodi arrivano al pettine.

C'è un governo che, su mandato delle centrali imperialiste, ha posto un inequivocabile ricatto. O i sindacati e la Confindustria si mettono d'accordo per ridurre il costo del lavoro oppure il governo agirà autonomamente. Qual è dunque la situazione? Dopo la prima stangata, ne è seguita un'altra e il furto dalle tasche dei proletari è stato contabilizzato dal governo nella cifra di 6.839 miliardi. Poi è stata bloccata la scala mobile sui redditi oltre i sei milioni e nel giro di due anni il blocco riguarderà i salari di 300 mila lire. Infine si è passati al grosso dei salari e delle condizioni di lavoro operaie. I sindacati confederali hanno accettato lo spirito di queste richieste, secondo il decisivo regionamento di Lama: «O questi prezzi siamo capaci di definirli noi o lo faranno gli altri e in questo caso saranno più alti!» La resa non poteva che essere generale. Si ricorre ai piccoli trucchi del tipo: «se ci assicurano che la scala mobile non si tocca, allora eliminiamo l'indicizzazione (in parole più povere, la scala mobile) dalla indennità di quiescenza». La scala mobile è già stata abbondantemente violata dal decreto del governo, convertito in legge grazie alle fughe e all'astensione dei revisionisti. Ma Lama non lo sa. Gli basta dunque che il governo giuri che non toccherà la scala mobile. Su questa strada i sindacati folleggiano, dicendo sì a tutto, sì alla modificazione dei turni, sì agli straordinari, sì alla mobilità, sì all'abolizione di scatti e della quiescenza, sì al controllo dell'assenteismo (magari con il ritorno del medico a casa), sì allo scaglionamento delle ferie, sì alla fiscalizzazione degli oneri sociali,

sì quindi a nuove tasse e all'aumento dell'IVA, cioè al carovita. Sì, in sostanza, a ridurre del 15 per cento il costo del lavoro e i salari, in cambio di niente. Glielo ricorda oggi, a nome della Confindustria, Lombardi: non possiamo definire programmi di investimenti e tantomeno garantirli. Una resa così generale non è cosa di poco conto, chiede spalle più ampie di quelle dei sindacalisti riuniti a porte chiuse, esige una chiamata di correo, che è quanto i sindacati si apprestano a realizzare facendo schierare a sostegno di questo contratto alla rovescia partiti, governo e Confindustria, in una santa alleanza contro i salari e gli operai.

Altro che pericoli di crisi al buio: questo è buio pesto a mezzogiorno!

La situazione è paradossale. I sindacati avevano fatto salti di gioia per la schiarita sul contratto del pubblico impiego. Pareva la prova vincente che il governo qualche soldo intendeva scuirlo. E invece si è dovuto rompere, e oggi 4.000 statali hanno bloccato il centro di Roma e lunedì la loro lotta crescerà bloccando i ministeri, cioè in fin dei conti il governo. E' un segno, uno dei tanti, di che cosa sta bollendo in pentola.

Il governo del signor Andreotti ha fatto una scommessa: quella di battere gli operai, di ridurre i loro salari, di ridurre la base produttiva del paese, di obbedire ciecamente alle direttive dei centri della finanza imperialista. Nei giorni scorsi un giornale americano spiegava il tutto in questi termini: «più questo governo avrà successo, minore sarà il bisogno di un'alternativa». E ancora: «Andreotti sta prendendo tempo per rimettere in sesto l'economia (cioè garantire la massima rappresentazione al capitalismo italiano) e il suo partito, nella speranza di ottenere migliori risultati alle prossime elezioni».

Una cosa è certa: il governo non ha granché da offrire come contropartite in cambio, e lo dice chiaramente. L'unica preoccupazione che ha è quella di predisporre per l'immediato futuro le condizioni perché il proprio ricatto risulti vincente.

La verifica che dunque il PCI ha chiesto si starebbe concludendo nella peggiore delle maniere. Lunedì al PCI non resterebbe altro che lanciare la proposta di un grande movimento di opinione, di un progetto di trasformazione, e già qualcuno parla di «new deals». Mettere un po' di intellettuali a spremersi le meningi per pensare a quante belle cose si potrebbero fare in questo paese non appare come una brillante idea, in tempi come questi. Per di più, quando rappresenta — come già rappresentò la demagogia americana negli anni '30 — nient'altro che una cortina fumogena dietro la quale c'è la sostanza del furto padronale a piene mani nei confronti di tutto il proletariato.

La vera verifica sta dunque altrove. Sta, come ieri e oggi a Roma, nei cortei dei dipendenti statali che bloccano le strade di Roma e gli uffici dei ministri. Sta nella paura che i dirigenti sindacali hanno, oggi più che in ogni altra occasione, della classe operaia. Occorre rischiarare al più presto ciò che rischia di diventare sempre più buio. Giovedì i sindacati vanno a rendere omaggio al governo. Perché non fargli sentire la voce del paese, quella vera, non quella ridicola di Zaccagnini e soci?

Zaccagnini dà dell'avventurista a Berlinguer e risponde no su tutto

Il PCI aveva creduto di poter gettare su questo consiglio nazionale democristiano l'ombra della sua presenza nel paese e nel parlamento, di far sentire il peso del proprio ruolo e di imporre alla DC un confronto meno elusivo e side-

topolino partorito dalla classica e boriosa montagna. Il clima di attesa e di «suspense» artificiosamente creato intorno a questa sortita (anticipazioni su Repubblica, grande pubblicità della stampa comunista) aveva fatto prevedere l'elaborazione di una proposta che avesse almeno il connotato della

(Continua a pag. 6)

“Con Lama sì che andiamo d'accordo” la Confindustria applaude il direttivo

ROMA, 11 — Le porte si sono infine aperte. Con una relazione che nella sostanza — e negli immediati effetti pratici per milioni di lavoratori — ripropone i contenuti della relazione introduttiva che abbiamo commentato ieri, Lama ha congedato amici e compagni col dovuto tono di chi sa di averne fatte di quelle non male. «Dai nostri

comportamenti dipende da come uscirà dalla crisi, il paese, e anche il sindacato. Ciò comporta dei prezzi: il punto è se siamo noi capaci di definirli o se lo faranno gli altri e in questo caso saranno più alti». Così, con un impudente richiamo allo spirito di iniziativa antagonista di cui lui più di tanti altri suoi

colleghi è indubbiamente animato; si riassume nei suoi obiettivi la più colossale svendita di un patrimonio di lotte che un sindacalista sia mai arrivato a proporre. 30 di lotte dicevamo ieri, ma valgono molto di più, ancora. La riduzione del 15 per cento del costo del lavoro regalato ai padroni, cioè la ri-

(Continua a pag. 6)

Ogni anno una parte del salario viene accantonata per formare la liquidazione o quiescenza. Da questa parte del salario Lama ha proposto di togliere la voce "scala mobile"

VERONA: donne, giovanissime, in una "zona bianca". Sono in sciopero

La dura lotta delle operaie di Illasi contro il padrone tedesco

VERONA, 11 — Un'operaia: «Ho portato il certificato medico perché non potevo lavorare alla macchina che mi causava mal di schiena. Ma il padrone voleva obbligarmi a farlo dicendo che questo è il mio posto altrimenti potevo andare in sanatorio. Io mi sono rifiutata e il padrone per ripicca ha licenziato mia sorella minore apprendista».

Un'altra operaia: «Io sono apprendista e il padrone ha sfruttato tutte le mie paure, in clima di terrore mi chiedeva di lavorare come le

altre, 9 ore al giorno. Una volta mi ha chiesto di fare dieci ore e siccome mi sono rifiutata mi ha licenziata».

«Io ho 17 anni e anche se sono giovane, da qui non mi muovo — dice una terza — come altri giovani che stanno lottando adesso perché sappiamo che poi per noi c'è solo la disoccupazione, come per migliaia di altri».

Questo dicono le operaie del tomaificio Illasi, in lotta da più di una settimana contro le violenze del padrone, per la difesa del posto di lavoro.

La fabbrica occupa circa 80 operai, è situata nella zona di valle di Illasi, una delle zone più bianche del Veneto, feudo del clientelismo democristiano, da anni soggetto ad una condizione di sfruttamento. Illasi è considerata zona depressa e quindi le amministrazioni locali hanno usato le agevolazioni previste per questa zona per favorire l'insediamento di vere e proprie industrie di rapina che non garantivano né la continuità del posto di lavoro, né condizioni di vita minimamente accettabili. Eppure le amministrazioni locali DC sanno benissimo che esiste una legge specifica che impone ai comuni la costituzione di commissioni per il controllo del lavoro, ma qui a Illasi non ce n'è nemmeno una. Il ciclo produttivo in questa vallata è frantumato in centinaia di fabbrichette, di aziende artigianali, dove prevalente è la manodopera femminile, e dove, per la scarsa sindacalizzazione e per la scarsa esistenza di strumenti organizzativi di difesa, è diffuso il sfruttamento operaio nelle sue molteplici forme. E le prime ad andarci di mezzo sono così le donne che da sempre occupano i posti peggiori, tra

ro piacimento. E non a caso la violenza fisica e morale, le parolacce, le percosse, le perquisizioni, si riversano specificatamente sulle operaie, proprio perché sono donne, perché il padrone le considera indifese, e incapaci di reagire e di organizzarsi. Illuminante a questo proposito è l'episodio avvenuto alla Bauli una quindicina di giorni fa: due operai, un uomo e una donna, avevano presentato al padrone la richiesta di assemblea in orario di lavoro. La violenza padronale è scattata solo contro l'operaia, solo lei è stata chiamata in direzione, insultata, terrorizzata, e solo lei è stata licenziata in tronco.

Quello che è successo al Tomaificio Illasi non è quindi un fatto isolato, ma solo un esempio di una situazione diffusa, di attacchi antioperai e antisindacali. Il padrone tedesco del tomaificio, dopo aver continuamente per anni violato contratti e leggi di lavoro, dopo aver dato molte volte 5.000 alle 70.000 lire al mese e non aver pagato la contingenza, dopo aver costretto ragazzine di 13 e 14 anni a lavorare in clima di terrore sottoponendole a insulti e minacce, arriva a licenziare il 1. dicembre 26 ope-

Nuove occupazioni di case a Roma e Latina

8 famiglie hanno occupato martedì una stabile a Latina. In un comunicato del comitato di organizzazione dei senza casa si ribadisce che la decisione di occupare lo stabile è seguita al rifiuto da parte del consiglio comunale di Latina di prendere in seria considerazione il gravissimo problema degli alloggi. La decisione di gestire, quindi, in prima persona la lotta per il diritto alla casa ha portato alla occupazione di uno stabile chiamato Villa Flora che da un anno è completamente inutilizzato. Il comitato denuncia la provocazione della giunta che mai ha voluto impegnarsi in maniera concreta per risolvere i problemi della città e annuncia che la lotta continuerà fino a quando non si avrà una risposta della amministrazione.

A Roma dodici famiglie occupano da più di dieci giorni una palazzina abbandonata a Colleverde. Colleverde doveva essere, secondo i progetti del comune di Guidonia, una zona residenziale per i lavoratori del terziario ed invece è stata ridotta a un centro di speculazione edilizia da parte di speculatori come Apolloni e Lo Dico che

hanno costruito solo palazzine abusive. Così dodici famiglie di lavoratori di Guidonia e Tor Lupara stanche degli affitti alti per case umide e malsane hanno occupato questa palazzina abbandonata da sei anni. La polizia — prontamente intervenuta — per ben tre volte ha proceduto allo sgombero, ma le famiglie sono sempre rientrate nonostante fossero stati eretti dei muri per otterrire gli ingressi. Ora la lotta va avanti con la mobilitazione nella zona mentre cresce la solidarietà degli abitanti del posto con gli occupanti.

Le "armi improprie" della celere

«Si, qualche cosa può essere accaduto, qualche manganello può essere stato «più animato» di quello che avrebbe dovuto, qualche ragione di malcontento poteva esserci al 2° Celere, ma «vivaddio», in quali situazioni della vita non si lamentano episodi sgradevoli? Miserie, piccolezze».

Così affermava il PM Attardi nella requisitoria al processo Margherito. Ora queste «miserie», «piccolezze», sono venute definitivamente alla luce. Quello che il cap. di PS aveva denunciato nel tribunale di Padova, ha avuto la più cristallina conferma. Alla rivista «Ordine Pubblico» che da tempo è in prima fila nella battaglia per il sindacato di PS, è arrivato un pacco contenente due fionde e un manganello appesantito con un tondino di ferro. Insieme a questo una lettera firmata da un gruppo di sottufficiali democratici in cui si rac-

conta come sono riusciti a venire in possesso. Nonostante le perquisizioni susseguite dopo il processo di Padova, il manganello si era salvato perché nascosto nella cassetta che funziona da sedile in una campagnola. Le fionde erano nascoste in fondo ad un armadietto. Lo sfollante, comunemente in dotazione nella PS, è lungo 60 centimetri; il tondino di ferro veniva infilato nella parte cava, fissato in modo tale da non muoversi. Lo stesso tipo di manganello, ha probabilmente ucciso il compagno Serantini a Pisa durante gli scontri con il comizio del fascista Nicolai. Nella lettera si denuncia anche un altro fatto molto grave; quel manganello sarebbe stato struccato nel cortile di una caserma di Firenze, sotto gli occhi benevoli del maggiore Bertolino, quel gentiluomo che al processo di Padova testimoniò contro

Margherito. Sempre a Firenze, a conferma che questo tipo di «strumenti» erano normalmente in dotazione tra gli agenti di polizia, decine di queste vere e proprie armi stavano in un magazzino di una caserma. Addirittura gli agenti prima di andare in piazza si allenavano con le fionde, tirando ai passero-rotti! Questi ultimi episodi di Firenze sono emersi nell'inchiesta fatta da Ordine Pubblico; l'organo ufficiale dei poliziotti democratici elenca altri fatti con protagonisti i peggiori «arnesi» della regione dentro il corpo di PS; il brigadiere Musolino (quello che gira con una Smith Wesson) sembra avesse anche lui delle biglie di vetro, come il cap. Sciutto che sarebbe stato visto usarle. Come si vede non solo ritornano a galla figure distinte al processo di settembre, e questa volta ce n'è a sufficienza perché in galera ci vadano loro, ma ancora una volta il reparto mobile si conferma covo delle forze eversive; dalla cellula nera di Cesca-Cappadonna, ai magazzini pieni di manganelli riempiti di ferro, di fionde ecc. Ma non basta. La denuncia fatta dal gruppo di sottufficiali democratici, è l'ennesima dimostrazione che solo nello sviluppo del movimento dei poliziotti democratici e nella crescita dell'iniziativa diretta nelle caserme, è possibile portare fino in fondo il processo di epurazione delle forze reazionarie golpiste presenti nella polizia e sconfinare il progetto reazionario che sta dietro la «Riforma Cosiga».

Rinviato il processo LC - MSI

Al processo tentato dai fascisti a Lotta Continua per le frasi «diffamatorie» contenute in un nostro volantino, già dalle 9 di mattina il tribunale era affollato di giovani antifascisti che con la loro presenza riaffermavano la denuncia che era stata fatta nel volantino incriminato: il MSI è il mandante, il finanziatore e l'esecutore delle stragi, come quelle che hanno sconvolto per tutto il '74 la Toscana. Ma la «parte lesa», cioè la federazione del MSI e il suo difensore, il senato-

re missino Valerio De Santis, non si sono presentati in aula. Il presidente della corte, il nota Cassano, che presiede pure il processo dei poliziotti terroristi della banda di Bruno Cesca, ha ritenuto opportuno rinviare il processo al 27 giugno '77; ha capito evidentemente che si tratta di un processo scomodo in cui la «parte lesa» rischia di divenire l'imputato anche nelle aule della giustizia; per le masse operaie e antifasciste, che lo hanno gridato in tutte le piazze d'Italia, lo è già da tempo.

BRINDISI - Gli operai di nuovo in prefettura

BRINDISI, 11 — Giovedì mattina un corteo di mille operai ha percorso le vie cittadine e si è fermato alla prefettura: il portone del palazzo era semichiuso e difeso da un nutrito cordone di poliziotti. Gli operai malgrado i tentativi di spompieraggio sindacale hanno spazzato questo sbarramento e sono penetrati nella prefettura arrivando fino all'ufficio del prefetto

che ha tentato di prendere la parola ma è stato violentemente fischiato. Il bilancio dello scontro è di 4 poliziotti e 2 operai contusi. E' la seconda volta nel giro di un mese che la classe operaia qui a Brindisi si scontra con le forze dell'ordine per far valere gli accordi raggiunti che il padrone e il governo regolarmente non rispettano.

Il futuro della SACA è ancora legato alle decisioni del governo che ha garantito il passaggio della fabbrica alle partecipazioni statali, ma lo subordina all'approvazione della legge promozionale per l'aviazione (MRCA) usando il ricatto della difesa dell'occupazione e il salvataggio delle fabbriche in crisi nel settore. Inoltre, per questi 2 mesi l'Aeritalia si era impegnata a versare agli operai 600 milioni in cambio del rispetto di alcune commesse: gli operai nel mese di novembre e dicembre cominciavano a lavorare mantenendo intatta la volontà e l'iniziativa e la capacità di lotta ma quando sono arrivati i primi soldi le banche creditrici del padrone della SACA Ingraccolo ci mettevano

le mani sopra. Gli operai con la lotta dura, lottando prendendo distanza dalle prudenziali mediazioni degli esponenti dei vertici sindacali e che gli alleati naturali in questa lotta per la difesa del posto di lavoro e contro il governo Andreotti sono gli studenti che qui a Brindisi hanno raggiunto un formidabile livello di lotta e di organizzazione, gli operai della Montedison, gli operai dell'ENEL con i 400 prossimi licenziamenti. La dimostrazione di questo fronte creatosi nel proletariato brindisino, di questa unità, è stato il corteo dello sciopero generale di venerdì 30 novembre in cui 10.000 operai e studenti percorsero le strade della città per la difesa del posto di lavoro, per la garanzia del salario, contro la disoccupazione giovanile.

PESCARA - Giù le mani dai consigli

PESCARA, 11 Sabato 4 dicembre in un grande albergo alla periferia di Pescara si è aperto il convegno dei delegati. Sembrava la solita riunione, abilmente diretta dalla regia sindacale, in cui si snocciolano interventi già orchestrali e perfettamente in linea; invece sabato si respirava la rabbia e l'incalzatura degli operai anche se, come sempre, la partecipazione dei delegati era scrupolosamente selezionata. Ma non è bastato. Molti interventi di operai si sono espressi duramente contro la linea dei sacrifici, contro i cedimenti continui del sindacato alla politica anti-popolare di Andreotti, contro lo spostamento dell'assemblea nazionale dei delegati. Di fronte a questi interventi molti sindacalisti non sapevano più che pesci prendere e cercavano di chiu-

dere in fretta l'assemblea, andando alla ricerca di qualche delegato fidato da portare al microfono. La manovra è valse a poco perché la rabbia e la tensione degli operai erano immutate, anche se si diffondeva una certa delusione di fronte all'impermeabilità del sindacato. Infatti, interventi, assemblee, scioperi contro i cedimenti finora nella sostanza non hanno modificato la linea sindacale. Dentro il sindacato, le richieste della base operaia, anche quelle che provengono da istanze ufficiali come le assemblee dei delegati, non hanno spazio se non sono perfettamente in linea con la politica dei sacrifici. «La democrazia», «la base» sono parole restiate nel dimenticatoio o rispolverate in qualche discorso demagogico. L'ultimo esempio clamo-

roso di questa manovra è il tentativo di sciogliere il Consiglio d'Azienda degli autoferrotranvieri. I sindacati, con una manovra di stampo mafioso, hanno deciso partendo da motivi pretestuosi (la mancanza del numero legale in una riunione) di sciogliere il Consiglio d'Azienda. Se questo era il pretesto, i motivi di fondo sono ben più preoccupanti (per il sindacato): infatti quello degli autoferrotranvieri è l'unico consiglio d'azienda della provincia di Pescara di cui il sindacato non ha il pieno e totale controllo; l'unico in cui gli uomini del sindacato sono risultati clamorosamente sconfitti. E questa mancanza di controllo è tanto più pericolosa oggi perché alla fine di dicembre ci sarà il rinnovo del contratto aziendale; un consiglio d'azienda, che esprimendo la volontà degli operai non si riconosce negli obiettivi che il sindacato vorrebbe imporre, nella logica dei burocrati deve essere stroncato. Inoltre con questa manovra il sindacato si assume una grave responsabilità creando divisioni e discordia tra i lavoratori in un momento in cui è decisiva l'unità e la compattezza per vincere la dura lotta contrattuale. Questo tentativo non ha trovato finora spazio tra i lavoratori, il Consiglio d'Azienda continuerà la sua lotta soprattutto oggi che bisogna impostare una piattaforma per il contratto aziendale con l'obiettivo di arrivare subito uniti a questa scadenza. In ogni caso saranno i lavoratori e solo loro, che, come liberamente hanno deciso di eleggere questo consiglio, decideranno se sarà necessario il suo scioglimento.

TORINO - I lavoratori Venchi-Unica occupano piazza Castello

TORINO, 11 — Nonostante un massiccio schieramento di polizia e carabinieri, centinaia di operai e operaie della Venchi Unica (produzione di alimenti dolciari) hanno invaso piazza Castello imponendo al prefetto di ricevere una propria delegazione. Sono gli stessi lavoratori, che come tanti altri di piccole e medie fabbriche, per far rispettare gli impegni di figure come Donat Cattin, hanno occupato un mese fa Porta Nuova. Questo episodio dimostra come non di incertezze su

fantomatici rami di sviluppo o di non sapere come impiegare dipendenti di fabbriche senza mercato consista l'atteggiamento del governo bensì come all'ombra di questo governo e delle astensioni padroni e piccoli pescicani di ogni risma possano tranquillamente speculare sui lavoratori lasciati 4 mesi senza salario: Infatti a dettare di tutti il mercato c'è l'unica cosa che si vuole togliere è una classe operaia che sia nelle grandi come nelle piccole fabbriche è stanca di promesse e sacrifici.

CHI E' CHE FACEVA SCANDALO CON LE SUE LIQUIDAZIONI DORO?

SI SONO SCOPERTI!

LAVORARE SOLO CINQUANT'ANNI E POI?

CON IL FAMOSO MECCANISMO PERVERSO DELLA SCALA MOBILE?

MI PRENDEVO 400 MILIONI DI LIQUIDAZIONE

ANCHE OTTOCENTO A VOITE

FAMOSE FURONDE ORGIE DI BRANCHI DI FRIKKETTONI PENSIONATI ANZIANI FIAT NEI PALCHI DELLA SCALA

CINQUANT'ANNI DI CATENA PERO' POI...

CARNEVALI A RIOVILLE IN BRIANZA E TUTTO QUESTO PER UN PERVERSO MECCANISMO DI INDENNITA' DI QUIESCENZA

CHI QUIESCE QUIESCE! E LA PIANTA DI!

E PER CAMPANO CAMPANO CAMPANO LA STERNITA'! PUNTO PUNTO PUNTO

UNA VOLTA SCOPERTO LA MIA VITA ERA DIVENTATA IMPRESIONE

AVENDO PAURA AD USCIRE NELLE MIE QUARTIERE

E ADORA MI SON DECISO NELL'ORA DEI SACRIFICI

NOI VECCHI NON STAREMO DIETRO A NESSUNO!

CISO SECCA PARCHI MIRARE AL FELICI

CE' LAMA VECCHI SI

MA NON RINCOGNITTI!

Per un convegno sul ruolo dell'ideologia nello scontro di classe

Intervento del compagno Pio Baldelli

Pubblichiamo un intervento che il compagno Baldelli non ha potuto svolgere nel CN per mancanza di tempo.

Considero anch'io l'esperienza del congresso di Rimini come un passaggio obbligato per la politica della sinistra rivoluzionaria: per quel che riguarda la negazione della delega, per il rapporto tra « pubblico » e « privato », per la militanza, per la costruzione di un'avanguardia rivoluzionaria con una linea di massa, per la costruzione del partito dentro il movimento di classe. Si va verso la dissoluzione dei vecchi collegamenti tra masse proletarie, da una parte, e Partito comunista italiano e sindacati dall'altra. Lo sganciamento investe, dopo la sfera del sociale, anche il campo delle istituzioni (governo, parlamento, enti locali, ecc.).

Ma da questa crisi non deriva, come per un travaso naturale, l'affidamento proletario ai gruppi e alle organizzazioni della sinistra di classe. Anche qui entra in crisi questo tipo di delega minoritaria (azioni di pungolo, di stimolo, di rettifica, di avanguardia anche) che la classe operaia riservava, in un certo senso, alle organizzazioni minoritarie della sinistra. Le carte si sono rimescolate. La classe operaia e masse consistenti di proletariato, soprattutto giovanile, cominciano a contare solo sulle proprie forze e da qui avviano il radicamento popolare e l'organizzazione. Solo dentro queste circostanze cresce il partito nuovo. E dunque la spinta creativa esplosa a Rimini, se non si traduce in organizzazione, in aggregazione (e se non affronta in maniera organica, non spontaneistica, la questione del finanziamento, la questione del centro del partito e quella del giornale) presto svapora, diventa nostalgia (un sentimento del passato), infine si disgrega in autarchia di settori o spinte corporative.

Anche per questo obbligo di partito, un gruppo di compagni ha lavorato per proporre all'intera organizzazione qualche linea essenziale per una piattaforma di politica culturale. Di « cultura » hanno parlato a Rimini numerosi compagni operai, hanno parlato le compagne femministe e, via via, chiunque abbia il senso dell'urgenza di fronteggiare la natura estremamente complessa dell'odierna fase dello scontro di classe e dell'economia politica. Si parla proprio di questo quando si accenna al cosiddetto « operaio complessivo ». Il cui interesse, proprio per l'intelligenza del momento di scontro di

classe, parte dall'esame della busta-paga per salire poi al rapporto tra il petrolio, la Libia, la FIAT, il controllo degli investimenti, la nuova fisionomia sociale delle classi a cominciare dalla classe operaia, la struttura delle piccole fabbriche, l'inchiesta sul mercato nero del lavoro, il problema del comunicare con linguaggio chiaro ma non impoverito, ecc.

Questo significa cultura « della » classe operaia e armarsi adeguatamente di strumenti ormai fondamentali per la comprensione della fase storica e per l'esattezza del quotidiano intervento di massa.

In questo periodo, come mai in passato, la borghesia e il capitale usano il potere culturale (la scuola, l'industria della cultura) per la conservazione del proprio dominio e per l'espropriazione di massa. Insomma, governare per mantenere lo stato di cose presente, con il consenso dei governati, per accrescere il peso dei condizionamenti culturali sulla massa operaia e sui proletari, per servire meglio la stangata, la cosiddetta riconversione, la pace sociale. Indico in fretta « certi elementi nuovi » di questa circostanza « culturale » dello scontro di classe. L'egemonia tradizionale della borghesia e le nuove forme di governo del « compromesso storico » (fino ad oggi quasi sempre manovrato dalla Democrazia Cristiana, vecchia o rifondata che sia) procedendo verso la concentrazione e il coordinamento dei mezzi e dei prodotti delle comunicazioni di massa: pochi grossi padroni — Cefis, FIAT, Rusconi, Monti, Rizzoli, Mondadori, ecc. — rastrellano il mercato e lo occupano con l'impianto di oligopoli per quel che riguarda i giornali, l'editoria (scolistica e no), le televisioni « locali », alcune potenti emittenti radiofoniche, il gettito pubblicitario.

Il supporto-base di questa operazione sta nel dominio dell'industria elettronica sia a livello nazionale che nel consorzio delle multinazionali. Intanto pesano i momenti del « compromesso storico » nel campo della RAI e della scuola di stato: lottizzazione del potere, divisione del campo in sfere d'influenza, messa al bando di ogni organizzazione « irregolare », non compresa nel famigerato « arco costituzionale ». Modello privilegiato, la Germania Federale. Altro elemento della situazione. Il potere usa ancora il suo metodo antico di repressione e coercizione: censura e sequestro di film, di trasmissioni, processo per l'enciclopedia Mondadori del sesso, intimidazioni nelle scuo-



Roma - La lettura di un comunicato in un cinema, nel corso della lotta per l'autoriduzione

le, blocco della sperimentazione, ecc.

Ma, contemporaneamente, opera in maniera martellante e capillare nella « sfera dell'ideologia » con pesanti condizionamenti (nella maggior parte dei casi il condizionamento passa proprio con la mediazione del Partito Comunista e dei sindacati) irradiati giorno per giorno dai sistemi delle comunicazioni di massa. Elenchiamone alcuni, senza entrare nel merito. Ideologia dello sport « senza politica », campo di pace al di sopra della mischia. Ideologia dell'ordine, dello studio, della gerarchia nella scuola. Ideologia della droga, a riparare e nascondere le innumerevoli droghe di stato. Ideologia della criminalizzazione dei giovani (scansafatiche, sempre teppisti, preda della violenza). Ideologia della scienza o della tecnica come neutrali, oggettivamente al di sopra delle parti. Ideologia del « sacrificio » (per la patria, per il prossimo, per la riconversione industriale). Ideologia del lavoro contro ogni forma di assenteismo di massa. Ideologia della « sacralità della vita » in grembo alla donna. Ideologia della donna santificata e fuori dalla politica. Ideologia della catastrofe (fine del mondo, fine della lotta di classe, corruzione universale, o Andreotti o la frana reazionaria). Ideologia della fine del sessantotto e di ogni possibile eversione (ragazzi, le vacanze sono finite). Ideologia della separazione: separare gli operai dai disoccupati, gli operai dagli intellettuali, gli ospedalieri e i ferrovieri dai lavoratori della fabbrica. Ideologia del-

l'elogio dell'ignoranza.

Contro questa situazione « nuova » sul campo del padrone, comincia ad emergere anche « il nuovo » dell'alternativa da parte della classe operaia. Le grandi lotte di massa del passato e del presente cominciano a dare i primi frutti anche nel campo della cultura. Sono l'intervento per il terremoto nel Friuli, per l'inquinamento di Seveso e di cento altri posti, i movimenti di liberazione della donna (per esempio, gestione di massa da parte delle femministe del processo di Cristina a Verona); forme nuove dell'autonomia operaia: giornali di fabbrica; organizzazione dei disoccupati, anche laureati; uso operaio delle 150 ore; radio libere politiche; tipografie per il giornale rivoluzionario; autoriduzione del biglietto del cinema; forme culturali nella lotta per le case; corteo delle donne a Roma contro la violenza quotidiana, e via di questo passo).

In conclusione, « si propone un convegno di due giorni » sul tema « Ruolo dell'ideologia nell'attuale fase dello scontro di classe in Italia ». Il convegno dovrebbe articolarsi nei seguenti punti: 1) Breve storia degli interventi sulle questioni delle comunicazioni di massa nel giornale *Lotta Continua* (per esempio, lettere e articoli in occasione della morte di Pasolini; dibattito sul libro *Porci con le ali*; dibattito sul film *Noventotto*; interventi sullo sport, sulle Olimpiadi, sulle partite di calcio, su Italia-Cile di tennis; articoli sulla contraddizione uomo-donna e sull'aborto; discussione sulla droga; sul ruolo del giornale; sulle feste proletarie giovanili); 2) relazioni, comunicazioni e interventi su tre temi fondamentali: a) informazione, controinformazione, strumenti di comunicazione di massa; b) la « catastrofe » e la scienza (Seveso, Manfronoma, ecc., civiltà e organizzazione del lavoro in fabbrica); 3) ideologia del « sacrificio » e pseudo-oggettività della politica economica capitalistica; 4) teoria e pratica di forme nascenti della cultura alternativa di massa.

Il convegno deve coinvolgere non solo gruppi di « intellettuali » ma l'organizzazione nel suo insieme, i compagni operai, i giovani, le compagne femministe. Il giornale dovrebbe mettere a disposizione un paginone « aperto » con, poniamo, la registrazione di un largo dibattito sull'argomento; poi schede, lettere, informazioni.

I congressi di sede dovrebbero essere il primo luogo di sviluppo del dibattito. Il convegno potrebbe aver luogo verso la fine del mese di gennaio. I compagni interessati possono far capo, e informarsi, inviare adesioni, comunicazioni, testi vari e documenti a: Daniele Barbieri, Via Giuseppe Marcotti 18, Roma, tel. 4391105; Costanzo Preve, Via Legnano 15, Torino, tel. 541659; Pio Baldelli, Via dell'Ortolo 9, Firenze, tel. 283980; Raffaele Falavigna, Via del Pratello 23, Bologna, tel. 271942; Lisa Foa, Via Metastasio 16, Roma, tel. 6544885; Luigi Esposito, Piazza S. Francesco d'Assisi 75, Roma, tel. 5801888; Cesare Cancellieri, Via Massari 19, Mantova, tel. 0376/27019; Tito Tonietti, Ist. di Matematica, Università, Lecce, tel. 0832/631373.

Si conclude oggi la pubblicazione del verbale della discussione al Comitato Nazionale, relativa ai temi politici generali. Le parti riguardanti la questione della milizia politica, e la segreteria, saranno pubblicate in seguito. Ci scusiamo con i

compagni per il fatto che la pubblicazione di questi verbali, non ha l'ordine e l'unità che ci eravamo ripromessi: la causa principale è stata l'impossibilità di pubblicare un inserto quotidiano.

Ridiscutiamo con coraggio il nostro stile di lavoro

Intervento di Salvatore Antonuzzo, dell'Alfa di Milano

Sulla questione dello statuto, sulla concezione del rapporto tra le avanguardie e le masse, sull'andare contro corrente, su questi e tanti altri contenuti che sono espressi nelle nostre tesi, io voglio chiedere ai compagni che le hanno scritte, e che hanno molti più strumenti teorici, li buttiamo a mare oppure no? Io, per esempio, li condivido e mi ci identifico. Penso che rispetto al concetto di centralismo democratico, così come è espresso nello statuto, il nostro partito, fino ad oggi, e non per questione di cattiva volontà di qualcuno, abbia di fatto funzionato con un centralismo burocratico. Per esempio, la sintesi, la centralizzazione non può nascere che da un'ampia discussione, e il compito dei dirigenti è quello di promuoverla, di sostenerla, di avere fiducia nella discussione dei compagni. Noi a Milano stiamo andando avanti perché c'è una forte discussione. Siamo in un momento in cui va ridefinita tutta la linea politica, l'analisi sulla situazione internazionale, sulle classi nel nostro paese, sulla natura del PCI, su cos'è oggi il sindacato, ecc.

Ma chi è che deve discutere di queste cose? In passato è avvenuto che troppo pochi discutessero di tutti questi temi e ancora meno scrivevano, e che moltissimi non sono stati messi neppure nelle condizioni di discutere. Basta pensare alle tesi per vedere quanti pochi compagni le hanno davvero discusse. Qui si presenta un altro problema molto serio, se si vuole che il centralismo democratico funzioni realmente, ed è quello del linguaggio. Farsi capire, parlare come gli operai e i contadini è sempre stata la preoccupazione del compagno Mao anche quando parlava di temi molto complessi. Dobbiamo imparare molto in questa direzione. Questo aspetto della democrazia sostanziale riguarda anche il problema della diversità di formazione tra i compagni. C'è chi ha una formazione di tipo teorico e chi la impara dalla propria pratica specifica e che quindi, per esempio, ha difficoltà a discutere della situazione internazionale se i compagni che ne discutono non gli mettono a disposizione, in un linguaggio chiaro, tutti gli strumenti necessari a formarsi un'opinione in merito. Quando, per esempio, nel corso di un dibattito o di un articolo si cita *L'imperialismo* di Lenin, non si può non tener conto che per la maggioranza dei compagni è sconosciuto.

A me spesso dicono che sono un intellettuale. Ma io non me ne vergogno, credo che leggere e sapere molte cose sia assai utile nel lavoro di massa, serva per combattere meglio contro il nemico di classe. In questo sta l'esigenza, che è di massa, di avere a disposizione strumenti. Per esempio, quando si parla oggi molti tirano fuori il concetto di « partito leninista », ma quanti ne conoscono bene il significato? E come possono allora seguire un dibattito che avviene e partecipare? Se non c'è una crescita non c'è partecipazione attiva, non si trasformano gli operai, i proletari, in soggetti attivi della rivoluzione: si mantengono le disuguaglianze, non si riesce a combattere con efficacia contro il nemico. Dobbiamo sostenere una battaglia politica permanente perché il centralismo democratico che viene affermato nelle nostre tesi non resti sulla carta.

In questa fase, se il confronto è reale, ritengo sia essenziale la nostra capacità di mutare opinione. Altrimenti si favoriscono situazioni di muro contro muro che non portano a nulla. Se uno dice delle cose che mi convincono, che ritengo giuste, devo avere la forza di buttare via le mie che ora mi appaiono come sbagliate. Ma questa forza non viene solo da dentro di sé, nessuno dice illuministamente, « si ho sbagliato » al primo confronto; sta ai compagni e alle compagne insistere, dimostrarglielo. Queste sono

le condizioni perché avvenga un dialogo, un dibattito vero.

Sulla questione dei reparti organizzati, vorrei dire alcune cose anche se non ci ho pensato molto a lungo. Escludo il movimento delle donne che è senz'altro una contraddizione di qualità e con caratteristiche diverse dagli altri, e su cui mi sono già espresso in altre occasioni. Io penso, per essere banale, che tra un operaio che va ogni mattina all'Alfa e uno studente che va a scuola ci sono molte caratteristiche diverse e alcune in comune. L'operaio trova la catena, il capo, il revisionismo organizzato e ci deve fare i conti; lo studente trova il professore, il banco, i suoi compagni e i libri da studiare. Le condizioni specifiche sono quindi assai diverse.

Su tutti e due però pesa, in forme diverse, la condizione generale di sfruttamento imposta dal potere del capitale. Le lotte che fanno partire dalle loro condizioni specifiche e avranno forme caratteristiche. L'unificazione, il momento più generale di incontro può avvenire, per esempio, in una manifestazione comune contro il governo, ecc. L'intervento del partito deve partire quindi dalle condizioni specifiche in cui vivono i vari sog-

getti sociali e su queste costruire una prospettiva generale. Io penso che noi spesso arriviamo dopo che i movimenti sono esplosi, perché siamo ancora molto piccoli, e non dobbiamo da questa considerazione trarre le conclusioni che i movimenti nascono da sé. Tutti i movimenti vengono preparati e promossi da avanguardie, gli scioperi di fabbrica, per esempio, non sono mai « spontanei » come ancora molti compagni mostrano di credere. Sono il frutto del lavoro duro, lungo, anche faticoso di avanguardie di compagni che si danno da fare. Ebbene il nostro compito è quello di raccogliere queste avanguardie, in una ipotesi generale di come fare la rivoluzione, in una organizzazione comune in una disciplina collettiva, in una parola in un partito. Sempre per quanto riguarda la questione dei « reparti organizzati ». Prendiamo ad esempio le piccole fabbriche. C'è stato un periodo l'anno scorso in cui abbiamo lavorato ad un coordinamento delle piccole fabbriche, con risultati scarsi. Penso perché non abbiamo studiato abbastanza il problema, non abbiamo capito, ad esempio, che la crisi non avrebbe comportato una chiusura repentina di tutta una serie di fabbriche, ma che avrebbe proceduto a salti. E che quindi, forse, non era giusto limitarsi ad organizzare solo le fabbriche già chiuse, rischiando di perdere, col passare del tempo, la dimensione reale del problema e isolandoci come coordinamento delle fabbriche occupate. Per quanto riguarda il rapporto tra queste e le fabbriche maggiori abbiamo sottovalutato i rapporti di forza con i revisionisti. Alla domanda come possono intervenire gli operai dell'Alfa in questa questione abbiamo dato una risposta superficiale e volontaristica che non ha dato buoni frutti. Oggi, su questo problema dobbiamo chiederci se questa teoria sui « reparti », per esempio per le piccole fabbriche, sia valida e in che misura.

Perché sentiamo il bisogno di superare questa concezione del partito? Lo stesso tipo di fenomeno è accaduto sia nella terza che nella seconda internazionale. Il concetto di partito rivoluzionario contrapposto a quello revisionista era stato a sua volta preso e assunto da parte dello stesso revisionismo. L'esempio dell'URSS è il più lampante: la presa del potere da parte del proletariato si era tradotta in una dittatura ferocia del capitale sul proletariato, se pure in una forma nuova.

Anche nei paesi occidentali, dove il problema della presa del potere non si è posto come in URSS, la contrapposizione tra il potere politico e la lotta economica era servita oltre che ad espropriare il proletariato delle sue organizzazioni storiche, anche a far andare avanti la contrapposizione della lotta del proletariato, per il controllo sulle proprie condizioni di vita e il problema del potere politico inteso come la complessità dei bisogni della società di cui il proletariato doveva farsi carico. Quando Togliatti dice che la classe operaia è la classe nazionale che deve farsi carico di tutta la società italiana, eancia un concetto di egemonia politica del proletariato sulla società che di fatto espropria il proletariato della propria vita, dei suoi bisogni radicali di rovesciamento dell'ordine esistente, del suo bisogno di comunismo.

Nonostante ciò un elemento che non abbiamo mai criticato e che permane, è che compito fondamentale del partito rimane la conquista del potere politico nello stato. Fondamentalmente i dubbi sono qui: cosa vuol dirsi oggi per un partito porsi il problema del potere politico, del rovesciamento della macchina statale esistente, di spazzare la macchina dello Stato? Oggi con la crisi come non mai, l'avversione del proletariato non è tanto o soltanto a chi esercita il potere in questo stato, ma alla forma medesima dello stato centralizzato, del dominio sulla vita della gente che lo stato centralizzato assume. Allora quando si dice « rifiuto dei politici », e ce n'è moltissimo tra i proletari, questo non colpisce solo il PCI e la DC, ma anche noi, intendo i militanti cosiddetti complessivi, proprio perché la concezione della politica, al limite pure il centralismo democratico, non possono che riassumere una forma di esercizio del potere che è sostanzialmente quello dello stato. Da ciò si debbono trarre delle conseguenze per ridefinire non solo il rapporto avanguardia-massa, ma anche il compito del partito. Lo scoglio è questo, perché si continua a concepire la complessività sempre e unicamente come complessività dello Stato.

Un altro aspetto: l'attenzione del PCI al potere politico è riuscita a farlo arrivare in porto, in una stanza dei bottoni che però è vuota perché condizionata, oggi come non mai, dal Fondo monetario, dalla crisi internazionale e così via.

Alcuni presupposti che fondavano la nostra tesi sull'internazionale, la tattica riferita al problema del potere nazionale, che riguardava cioè lo scontro tra il proletariato nazionale e il suo Stato, sono da sottoporre a profonda discussione alla luce di ciò che oggi avviene, oggi che la controparte è solo in parte in Italia.

Dobbiamo scavare più a fondo nella discussione sul partito

Intervento del compagno Peppino Ortoleva

Voglio intervenire sulla nostra concezione del partito e su quanto essa sia ancora legata alla concezione terzinternazionalista, leninista. Sostanzialmente, quando viene impostato il partito leninista, il partito politico rivoluzionario del proletariato, in contrapposizione al revisionismo, nella sua forma storica di socialdemocrazia, si era in una fase in cui la contraddizione interna al proletariato era tra la sua parte « cosciente », cioè organizzata sindacalmente, e quella « non cosciente », cioè la massa non organizzata. In altre parole una parte della classe vendeva a livello individuale la sua forza lavoro, l'altra riusciva a porre come fatto determinante la necessità di

organizzarsi, attraverso l'organizzazione sindacale e poi politica, che stava a significare la nascita della coscienza di classe nel proletariato. Le prime forme di socialismo nascono da ciò. Lo scontro non è tra revisionismo e rivoluzione, ma tra socialismo, inteso come capacità degli operai di organizzarsi, e la parte non organizzata della classe. Il revisionismo nasce quando la stessa organizzazione operaia diventa parte dei meccanismi di sviluppo capitalistico. Lenin dice che da una parte c'è la lotta economica dei proletari, per vendere al miglior prezzo la loro forza lavoro, dall'altra c'è la lotta politica dei proletari, vera contrapposizione radicale tra proletariato e ca-



Roma - Gli statali alla manifestazione del 10 dicembre



In che stato è la nostra organizzazione

Intervento del compagno Lilliu, dell'Alfa di Milano

Se si potesse fare una fotografia a Lotta Continua in questo momento, ad un mese dal congresso, l'immagine che ne uscirebbe sarebbe senz'altro quella di una città terremotata dove le macerie sovrastano tutto, dove in molti dicono che bisogna ricostruire, ma pochi sono quelli che cominciano a rimuovere i sassi e le pietre per poter riedificare le nuove fondamenta.

Questo discorso non è di stile trionfista come molti usati in questi anni anche se però mi accorgo che è un poco tenebroso, comunque penso sia utile farlo per quanti ancora nell'organizzazione pare che aspettino che scenda lo spirito divino, che ricostruisca l'organizzazione in sette giorni, al di fuori del contesto dell'organizzazione, sono capaci solamente di porre delle domande o di esigere, non si capisce che cosa e da chi, in quanto tutto è da ricostruire.

Molti di questi compagni non hanno ancora capito e non hanno minimamente recepito i contenuti basilari che sono usciti fuori da Rimini, e che principalmente sono quelli di cominciare ad elaborare la linea politica dal basso, partendo da quello che siamo noi, e dal rapporto che ognuno di noi ha con le masse o con la sua situazione di intervento, senza aspettare insomma che il solito «genio» ci cali dall'alto la linea giusta, senza aspettare i soliti galoppini «sessantotteschi» che con tutta la loro esperienza sapranno senz'altro ristabilire la situazione.

La prima difficoltà che si trova in questa situazione è quella dei nostri stessi militanti, vale a dire oggi per poter fare qualsiasi cosa prima di convincere le masse, bisogna convincere i militanti stessi, e non perché le cose non siano chiare, bensì per il circolo vizioso in cui ci siamo addentrati (senza linea politica non si fa organizzazione; senza organizzazione non si fa politica) e così adesso non solo esistono le avanguardie rispetto alle masse, ma si stanno creando pure le avanguardie rispetto alle avanguardie, vale a dire che ci stiamo metodicamente massificando tra le masse, non è che la cosa ci faccia schifo, però verrebbe senz'altro a scomparire il nostro ruolo di partito di avanguardia.

I problemi che si devono affrontare, non sono certamente tra i più facili, se si tiene in considerazione il fatto che questa ricostruzione viene portata avanti dagli e-

spropriati, cioè da coloro che in tutti questi anni erano stati privati della capacità di elaborare linea politica e del controllo stesso sull'andamento dell'organizzazione.

Tutti i militanti oggi ribadiscono di essersi scollati dalla ruggine del vecchio, tutti si fanno partecipi di questa vittoria del nuovo sul vecchio che le compagnie in prima persona hanno portato avanti, ma la situazione dal punto di vista qualitativo non è cambiata tanto. La situazione è un po' come quella della comune di Parigi, dove tutti i settori dopo aver buttato giù il nemico, rivendicano il loro potere — anche qui come allora c'è chi dice che l'organizzazione non serve più — e c'è chi dice che è stato sufficiente buttare giù gli espropriatori per non essere più espropriati.

Fortunatamente la situazione non è completamente identica e in molti ormai si comincia a capire che dopo aver espropriato gli espropriatori bisogna organizzarsi per non essere abbandonati a se stessi e per non farsi trascinare dagli avvenimenti.

Il pericolo che molti compagni avvertono è che questo stato di immobilismo finisca per portarci piano piano all'allontanamento dalle masse ed a una perdita dei contatti con tutti quei settori in cui si è fatto politica sino ad oggi. La cosa è notevolmente aggravata se si pensa che questa condizione è mantenuta in una situazione in cui di certo l'attacco padronale e governativo è più forte, e dove il proletariato ha più bisogno di uno strumento come Lotta Continua, un'organizzazione a cui i proletari guardano ancora oggi, come colei che in tutti questi anni è stata capace di stare alla testa delle lotte e di cogliere e portare avanti, anche nelle situazioni più difficili, le esigenze che sono emerse dai settori più svariati del proletariato. La domanda a cui tutti dobbiamo rispondere oggi, è se Lotta Continua può essere uno strumento utile alle masse, uno strumento di cui gli sfruttati possono servirsi o no.

Io penso di non avere dubbi sulla sua utilità. La risposta d'altronde ce la possono dare le migliaia e migliaia di disoccupati che si organizzano da Napoli fino a Milano, le centinaia di fabbriche che in questi giorni hanno dimostrato di non accettare minimamente i cedimenti sindacali, le migliaia di giovani che da pa-

recchie settimane scendono in piazza per organizzarsi e per portare avanti i loro obiettivi, gli occupanti di case e tutti quei settori che oggi lottano contro la politica padronale e governativa che li vorrebbe emarginati.

Una domanda falsa che moltissimi compagni si pongono e a cui vorrei rispondere, è quella che dice: «Come si fa ad andare avanti senza una linea politica?». La cosa viene posta come se la linea politica fosse un qualcosa di astratto dal nostro lavoro quotidiano e come se la nuova linea che dovrebbe emergere fuori dal dibattito fosse un qualcosa di stravolgente, una linea venuta chissà da quale galassia e che nulla ha a che fare con le analisi fatte in questi anni. Pur essendo d'accordo che le nostre analisi ci portino ad un momento di sintesi, in modo da non procedere a zig-zag, rispetto ad alcune cose su cui bisogna per forza avere una linea precisa, non sono d'accordo con chi questa cosa la vuole utilizzare come un paravento dietro cui giustificare il fatto che non si faccia più un cazzo.

A questi compagni vorrei chiedere qual'è la linea degli operai che in fabbrica lottano contro i cedimenti sindacali e contro la ristrutturazione, qual'è la linea dei disoccupati che si organizzano per avere un posto di lavoro, quale deve essere la linea delle madri di famiglia che con 10 mila lire comprano sempre meno alimenti per i propri figli.

La linea è certamente quella del rifiuto dei sacrifici che la borghesia vorrebbe imporci, il rifiuto del proletariato della responsabilità del sistema, la rivendicazione invece, come classe antagonista a quella dominante, dei propri diritti e delle proprie esigenze.

Parlando così, di fatto, sembra quasi che la nostra organizzazione non fa più nulla perché tutta immersa nella elaborazione della linea politica e tutta presa ad esercitarsi sulle tematiche aperte dal congresso, ma questa impressione forse purtroppo è falsa, di fatto nelle sezioni si è smesso di discutere e poche sono le federazioni in cui si sono aperti dei dibattiti sui vari problemi, le uniche discussioni forse esistenti sono quelle che si fanno a tu per tu. Questo fatto è dovuto principalmente ad una posizione errata sorta durante il congresso infatti in molti si affermava che dal momento in cui la discussione e le contraddizioni erano aperte, era sbagliato eleggere organismi dirigenti poiché questi avrebbero chiuso le contraddizioni e soffocato le discussioni, ed il nuovo che emergeva. Il risultato mi pare comunque sia lo stesso di quello presupposto; organismi dirigenti non ne esistono, tranne quelli nazionali, ma, nello stesso tempo, non esiste neppure la discus-

sione e le contraddizioni non si sa dove sono andate a finire: con questo non voglio dire che bisogna eleggere subito gli organismi dirigenti, perché questi sono la chiave di volta, ma penso che comunque delle strutture minime organizzative bisogna darcele, sia a livello di sezione che di federazione, non importa se sarà una commissione operaia a dirigere o una commissione di militanti, l'importante è che siano in un certo qual modo rappresentative rispetto alla situazione attuale e che più che altro abbiano la funzione di agire da stimolo rispetto all'avvio della discussione e alla ripresa del lavoro tra le masse.

Riguardo agli interventi degli altri compagni sono d'accordo sul fatto che si debba arrivare nel giro di 4 o 5 mesi ad una seconda sessione del congresso perché se non si capisce a cosa vogliono parare tutte le discussioni che si sono aperte e che si vogliono approfondire. Bisogna quindi, spingere i tempi, aprire a livello di federazioni, e a livello

OMBRE ROSSE 17



INDICE	
3. Dopo il 20 giugno	...
TEORIA	
5. Quali bisogni? Alcune note	ROMANO ARMI
12. Il bisogno di contenuto	PIRELLA
MOVIMENTO	
37. Interpretazione del problema	ARMI, TOSI
Valenze di movimento	ARMI, TOSI
41. Ispirazione delle lotte	ARMI, TOSI
50. Dopo Lotta	ARMI, TOSI
66. Prati (7 con le ali)	ARMI, TOSI
73. Uomini azz.	ARMI, TOSI
76. Messo-madri che fare?	ARMI, TOSI
POESIA	
81. Poema di Vizzari Montalari	
INCHIESTA	
91. 4-20 giugno e il voto del giorno	LUIGI DI CARANNO
SCHEDE	
103. "Rivoluzione" e il...	JOE DROGHE
110. Il teatro di Montebello	A. DI MONTEBELLO
118. L'opera di Montebello	FRANCESCO
119. Una epistola alla "Volgarità" di...	FRANCESCO

naionale delle discussioni di linea politica, su delle tematiche specifiche, affinché si arrivi ad una sintetizzazione delle analisi ed alla elaborazione della linea politica.

Rispetto alle cose dette da Viale sugli organismi di massa, sull'analisi che fa rispetto agli operai che non danno più la loro fiducia al sindacato e al PCI e da cui quindi l'esigenza di organizzarsi in delle strutture al di fuori del sindacato, senza entrare nel merito, dico che sono in parte d'accordo anche se penso che su questo problema sia utile ritornare in un altro momento, perché è una cosa che va approfondita e che va analizzata subito senza aspettare che le masse si organizzino da sole, anche perché oggi è una indicazione che comincia ad uscire in tutte le fabbriche.

Non concordo affatto invece, sull'ultima parte del suo discorso, dove parla delle varie unificazioni che si creeranno a partire dalle contestazioni oggi in atto nelle varie organizzazioni, non mi pare che ci siano abbastanza elementi da poter elaborare certe teorie e mi pare che comunque le distinzioni tuttora profonde tra noi e AO, pongano questa analisi come una analisi futurista, una vera e propria profezia.

Nel movimento c'è la coscienza dei rapporti di forza reali

Intervento del compagno Marco, ferroviere di Milano

Vorrei fare alcune considerazioni sul dibattito che si è svolto fino ad ora in questo CN, che mi è parso disarticolato, convulso, con una miriade di problemi politici che in ogni intervento venivano sollevati e che di fatto impedivano una riflessione più attenta e particolare su alcuni di questi. Se in parte questo non è che il riflesso e la fotografia del tipo di discussione che sta avvenendo nelle nostre sedi e proprio per questo è positivo, dall'altro verso, a mio giudizio c'è il rischio di una parzialità e di una incompletezza che dobbiamo sforzarci di superare. Non basta riportare la discussione che avviene nelle sedi e limitarci a fotografarla, occorre andare più avanti.

Il disorientamento che c'è in molti compagni dopo il congresso, non sta nel fatto che non hanno capito ciò che è avvenuto a Rimini, ma nell'esigenza a partire da questo di reimpostare una discussione e una pratica politica che vada al di là ormai dello scontro tra «vecchio» e «nuovo», e nell'affermazione già all'interno e nel vivo di questo scontro di elementi nuovi che non possono che nascere da una discussione seria ed approfondita sui temi che lo sviluppo dei movimenti di massa hanno imposto, dall'aria nuova che hanno fatto circolare, pena il soffocamento e l'isterilimento. Una discussione quindi, che si leghi in modo particolare ai bisogni, all'autonomia, al rapporto che questi movimenti esprimono, per vedere che tipo di partito ci serve e con quale linea, questo è il polo positivo di discussione che intendo e di cui il CN deve essere diretta espressione.

Vorrei ora accennare ad alcune questioni legate alle lotte contrattuali nel PI e in particolare tra i ferrovieri, sia per aprire una discussione sul modo di far ripartire le lotte in questi settori e sui quali contenuti, sia per individuare alcuni punti di incontro con il resto della classe operaia che la crisi dei revisionisti ha riaperto. Nonostante un percorso diverso, una natura diversa e con grosse specificità che non possono essere sottovalutate, si può registrare come sia comune la crisi dei revisionisti, della capacità di controllo sulla classe operaia, anche sui modi, sui tempi e sulle forme di lotta, tanto per i settori pubblici che per i settori privati, come una analisi dell'andamento dello sciopero del 30 sembra confermare.

Da questo punto di vista si vede come il problema dell'iniziativa nella prossima fase debba e possa investire un terreno complessivo che riduca le distanze tra quei due settori e sconfigga la scelta revisionista di una corporativizzazione e di conseguenza di una ripresa del sindacato autonomo particolarmente grave nel settore pubblico.

Occorre vedere però come la crisi del revisionismo intesa anche come fine della dialettica tra movimento e istituzioni sia andata in crisi anche una concezione della lotta di massa che delegava ad un certo punto del suo percorso al sindacato la sua stessa generalizzazione e parziale conclusione, cosa che i margini attuali della politica sindacale non riescono più a garantire. E come questo processo abbia ingenerato una coscienza diffusa nel movimento dei rapporti di forza reali, di cui il problema dell'iniziativa e dello sviluppo delle lotte non può non tenere conto. Sono cioè convinto che nella scarsa partecipazione alle manifestazioni sindacali e nella mancanza in parallelo di una adesione di maggioranza alle nostre iniziative alternative ci sia la coscienza reale dei rapporti di forza, una messa in discussione dei contenuti, dei modi e delle forme stesse di lotta e una prorompente domanda di che tipo di lotta paga, di che tipo di lotta vince, su quali contenuti.

Credo che la potenzialità e la volontà di lotta nel movimento, sia enorme, che in particolare ci sia la tendenza per quanto riguarda i ferrovieri a trasferire questa forza enorme, espressa in numerosi scioperi generali per il contratto, di fronte all'imminente bidone sindacale, negli impianti e a impostare una lotta magari su obiettivi parziali e specifici, ma senz'altro più praticabili e sui quali comunque il controllo dal basso è più facile, così come più facile risulta l'individuazione delle controparti. Questa a mio giudizio è la strada da percorrere: l'unica che garantisce al movimento la riappropriazione dei suoi obiettivi, dei modi, dei tempi e delle forme di lotta, della sua forza e della sua stessa capacità di praticare da subito alcuni obiettivi, unita all'esigenza generalizzata e diffusa di investire in questa pratica di riappropriazione tutti i terreni dello scontro sociale. Di questo dobbiamo parlare, discutiamone.



RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua»

DAL 20 DICEMBRE NELLE LIBRERIE

Alla fine del congresso di Rimini ci siamo trovati con materiale registrato corrispondente a circa 4.000 cartelle dattiloscritte. Non è tutto, perché mancano le registrazioni delle riunioni operaie negli alberghi, delle riunioni delle compagnie una sola è registrata, infine manca un intero nastro che è andato perso e mancano o ci sono solo in piccola parte le registrazioni delle riunioni che si sono fatte la notte.

Materiale incompleto dunque, ma comunque enorme, utilizzarlo tutto avrebbe voluto dire non solo fare un volume di circa 2.000 pagine, ma soprattutto farlo uscire fra qualche mese, quando ormai la sua utilità sarebbe diminuita di molto.

Non fare un libro da mettere negli scaffali, ma un libro leggibile, utilizzabile da tutti i compagni, utile a capire e a far capire meglio cosa è stato il nostro congresso, soprattutto, ma non solo, a chi non c'è stato. Questo è stato il primo obiettivo che ci siamo proposti decidendo di pubblicare questo libro. Il secondo è stato quello di farlo uscire al più presto perché l'interesse è grande, e la necessità di una informazione la più ampia possibile per proseguire e approfondire la discussione, dentro e fuori della nostra organizzazione, urgente.

Per realizzare questo obiettivo, e tenendo conto dei tempi di trascrizione dei nastri registrati, correzione, composizione, stampa, ecc., abbiamo deciso di fare un libro che non superasse le 400 pagine. Per passare dalle 2.000 pagine alle 400 abbiamo dovuto fare scelte, tagli, sintesi. In primo luogo abbiamo deciso di eliminare i verbali di tutte le riunioni su argomenti particolari che si sono svolte durante il congresso. Abbiamo poi ridotto al minimo i verbali delle riunioni di commissione del 31 ottobre pomeriggio e del 1° novembre mattina, scegliendo alcuni interventi da ciascuna commissione.

Questa scelta, per quanto guidata da alcuni criteri (per esempio eliminare gli interventi di compagni che poi hanno parlato in assemblea) è stata arbitraria, tanto più che, sempre per ragioni di tempo, abbiamo dovuto prendere le decisioni senza poter disporre di tutto il materiale trascritto, quindi sulla base della memoria del gruppo di compagni che ha curato il libro.

Abbiamo cercato infine di dare il più ampio spazio alle riunioni operaie e al dibattito in assemblea generale, eliminando solo un numero minimo di interventi.

Le condizioni e i tempi con cui abbiamo scelto, ordinato e pubblicato gli atti di questo nostro congresso sono incomparabili con quelle in cui si fa «normalmente» un libro. C'è voluto il lavoro volontario e straordinario di un gruppo di compagni che si assumono interamente la responsabilità dei tagli e degli arbitri che sono stati fatti.

C'è stato soprattutto l'impegno della compagna Mirella, che, pur non appartenendo alla nostra organizzazione, ha condiviso con noi lo impegno a fare uscire al più presto gli atti del congresso e si è impegnata in un lavoro massacrante. A questo suo lavoro si deve in primo luogo la possibilità di pubblicare questo libro. Questo è quello che ci ha scritto: «Finalmente sono giunta al termine di questa fatica massacrante che, però, devo dire, dovendoci meditare su parecchio, mi ha fatto riconsiderare tutto il congresso e rivederlo con altri occhi: quasi quasi adesso che ho finito me ne dispiace perché cominciavo a sentirmi proprio dentro. Quando sarà pronto il volume ci terrei tanto ad averne uno, anche perché alcune parti non le conosco affatto».

Carla Melazzini, Peppino Ortolovo, Franco Travaglini



La manifestazione degli statali a Roma



LETTERE

L' "Otello" alla Scala: tra Hollywood e San Siro

L'operazione culturale condotta l'altro giorno dalla Scala e dalla TV vale la pena di alcune riflessioni. Quella che fu il tempio della cultura d'élite, la perla della borghesia milanese, in quanto «avanguardia economica» nazionale, ha compiuto (con l'entusiastica compartecipazione del revisionismo) uno sforzo da non sottovalutare per conquistare una direzione di «avanguardia di massa» anche in campo ideologico. Il mezzo per la trasformazione dei propri valori di classe in valori di massa, cioè subito e/o fatti desiderare dalle masse, è stata la televisione. L'alleanza tra Grassi e il TGI. Ma anziché rendere la «cultura» popolare, l'alleanza tra ex tradizione d'élite e comunicazioni di massa «rinnovate» si compie sotto il segno della perdita assoluta dei contenuti e dei fini, a favore dell'elogio del «mezzo» e della «forma». Invece che progressiva, questa è un'operazione neo-autoritaria che deve essere denunciata in quanto tale, a prescindere dal fatto che tale autoritarismo ha dovuto tirare fuori tutta la bestialità irriducibile della violenza organizzata di stato per reprimere i giovani dei «cricoli», che manifestavano contro la sporcizzone tra lusso e crisi generale. Forse questa violenza immediata e manifesta contribuisce a nascondere e rendere più subdola la violenza latente di questa operazione dell'industria culturale.

Le aziende mostrano nella pubblicità il perfetto funzionamento di una catena di montaggio completamente automatizzata di bottiglie. Eppure la contraddizione è scoppiata lo stesso, isolata e un po' comica, all'inizio del terzo e del quarto atto: il direttore Kleiberg (allenatore puro ed esigente dell'orchestra, del tipo Herrera, senz'altro il migliore in campo) è stato interrotto, nel breve attimo di silenzio tra la fine degli applausi e l'inizio delle prime battute, dalla voce isolata di uno spettatore — « il matto in sala » — che emetteva ora un fischietto, ora un gridolino di protesta, tipo «ma che c'entra Verdi?», elemento di disordine che era sufficiente a rompere la concentrazione dei musicisti-giocatori e la solidarietà di classe degli spettatori di classe degli spettatori «raffinati» che si scatenava in una reazione spietata.

E ben si capisce il perché. Gli applausi infiniti e le chiamate a ripetizione erano rivolte prima di tutto a se stessi, così bravi e in buona salute nell'imporre il loro comando, i loro tempi, e i loro «mezzi». In effetti Verdi non centrava proprio niente: qui era in gioco la riaffermazione cruda di un privilegio e basta, con il consenso pieno di certezze e efficienza del PCI. Cosa volete che rimanga del melodramma verdiano, della «tragica» impossibilità di conciliare felicità coniugale e potere, piacere maschile e virtù guerriera — secondo le buone, vecchie regole del tardo-romanticismo internazionale — in un'età in cui il tradimento per la famiglia borghese non costituisce più un problema, mentre nessuno in sala sarebbe disposto a rinunciare al potere suicidandosi? Ma uno spettatore, non casualmente della platea, ha avuto l'unico lampo di intelligenza tra tutti gli intervistati: Jago non è morto, anzi, ci sono molti Jago ancora ben vivi e pericolosi (alludendo forse più al PCI che ai giovani (fuori)). Ma certamente non avevate dubbi su chi avesse ereditato tutta l'onestà di Desdemona e l'eroinismo di Otello (meno la predetta tendenza suicida e

la rigida monogamia): se stesso e la sua classe. In realtà verrebbe la voglia di dire che l'unico Jago sopravvissuto in sala fosse il Grassi, un po' per il suo controllo sullo show proprio totale, e un po' per la sua «malvagità» di presumere illuministicamente di fare cultura borghese — se non cultura tout court — anziché uno spettacolo hollywoodiano. Nelle stesse ore veniva presentato in un cinema romano un film tratto dal dramma «Mosè e Aronne» di Schönberg, autore senz'altro difficile e di cultura borghese, ma con la differenza di essere consapevole che la crisi di tutta una civiltà (che è anche la sua) non si può che esprimere che con angoscia e orrore. Il conflitto in quest'opera tra «idea» e «immagine», tra «potere» e «popolo», tra «metafisica» e «materialismo» un Grassi non oserebbe mai rappresentarlo in una prima (e neanche in una terza), per scongiurare vuoti, fischii e sbadigli dei suoi padroni.

Questi conflitti non sono rappresentabili proprio perché c'è la pretesa di averli superati grazie al potere della merce, al cui servizio egli opera. Ciò che è rappresentabile è solo la lotta «eterna» tra un bene e un male che si sforzano di apparire tutto il bene e tutto il male possibile. Così i borghesi, soddisfatti e tranquillizzati per un servizio reso loro in quantità ben maggiore del prezzo del biglietto sborsato, possono riaffermare a se stessi e a tutti gli spettatori televisivi (o per questi almeno ci provano) che il male sta negli «altri» (giovani, operai, fischiatori isolati, femministe, ecc.), e il bene in «loro», nella loro pulizia e eleganza. Così la coscienza si placa col progressivo numero di chiamate nonostante le perplessità del soffocamento di Desdemona stile Dario Argento. Eppure questo Otello «democratizzato» (scalgero e televisivo) non è più «cultura» ed è problematico che riesca ancora ad essere ideologia. E' solo un vitello d'oro privo di religione; carne bovina tramutata in gold standard.

Massimo Canevacci

Roma: i lavoratori della "Giuffrè" al fianco di Panzieri

I lavoratori della Casa editrice Giuffrè di Roma si associano all'appello per Fabrizio Panzieri ed esprimono il loro vibrato sdegno. La magistratura ha respinto ben cinque richieste tutte ampiamente motivate, di concessione della libertà provvisoria ed ha persino negato il ricovero in clinica (per altro concesso a ben noti esponenti della mafia e della delinquenza), mettendo in pericolo la stessa sopravvivenza fisica del Panzieri. Questi provvedimenti, oltre che violazioni di giustizia sostanziale si confi-

gurano nel contesto del processo come una vera e propria persecuzione. Il processo Panzieri ripropone gli stessi problemi del processo Valpreda il cui «ridicolo», «tragico» iter ancora si trascina. Il 12 dicembre, anniversario della strage di Piazza Fontana, ci trova vicino a Fabrizio Panzieri. Laura Azzinari Prezzo, Carmen Barbagelato, Cesarina Cataldi, Giovanni Corsale, Gemma D'Agostino, Rossana De Angelis, Annamaria Mammì, Gianna Sequi, Anna Cataldi, Vincenzo Sorbo, Mauro Rubel, Quinto Minetti.

Richieste di materiale

GAIRO (NU) — Abbiamo bisogno di materiale. E' stata aperta una nuova sezione. La voglia di lavorare è tanta, le difficoltà organizzativo-tecniche sono tante. Le sedi, i compagni, sono invitati a spedirci ogni tipo di materiale (bollettini, manifesti, libri, documenti, ecc.). Spedire a: Alfredo Piras, via Piano Regolatore, corsia F - Gairo (NU).

I compagni di Pernocari (CZ) hanno aperto un circolo culturale e invitano tutti i compagni, i circoli, le riviste autogestite a collaborare invitando nei modi che riterranno opportuni (al più presto) materiale vario da utilizzare per l'

attivazione immediata e completa del circolo. Ci servono in particolare libri di schi e buoni consigli. Inviare a: Circolo culturale, 88010 Pernocari (CZ).

VIAREGGIO - 12 Dic. Il CPS di Viareggio indice una manifestazione per il 12 dicembre alle ore 16 davanti alla Camera del Lavoro, con la proiezione di diapositive alla sede del PSI alla fine della manifestazione. Adirisce LC. ROMA Sabato, ore 15, al CIVIS Attivo generale. OdG: Proseguimento del dibattito congressuale: processo Panzieri; fatti di Milano.

Bassa marea nelle campagne cinesi?

Sono state numerose nelle ultime settimane — come già abbiamo fatto notare — le indicazioni provenienti dalla Cina che lì è in atto una sensibile modificazione degli orientamenti nel campo della politica economica e che si sta affermando un'interpretazione delle «quattro modernizzazioni» (industria, agricoltura, scienza e tecnologia, difesa) sempre più divergente rispetto alla linea di Mao della «politica al posto di comando» e della lotta di classe come asse principale e prioritario per ogni balzo in avanti dell'intera società. Sono in sostanza riemerse nelle ultime settimane, dopo la drastica epurazione di Chang Chun-chiao,

Yao Wen-yuan, Chang Ching e Wang Hung-wen, le posizioni che all'inizio dell'anno erano state attribuite alla destra di Teng Hsiao-ping e che sono ampiamente documentate nel suo programma economico-sociale (da noi a suo tempo pubblicato). Le voci sempre più insistenti di una quasi-riabilitazione di Teng — indirettamente confermate dal fatto che non si è finora provveduto alla nomina del capo del governo, carica sempre detenuta da Hua Kuo-feng — suonano come ulteriore testimonianza che, al di là della persona dell'ex vice-primo ministro, è la sua linea che sta di nuovo prendendo piede.

Più esplicito di tutti, è intervenuto recentemente un articolo del «Quotidiano del popolo» di Pechino che presenta la nuova «politica del partito nelle campagne»: si tratta ancora una volta di un'aspra polemica nei confronti dei 4 dirigenti epurati, i cui «crimini» nelle campagne avrebbero in particolare colpito le attività sussidiarie e famigliari (che si svolgono nella comune agricola a fianco di quelle produttive fondamentali e che si presentano spesso come le più redditizie in quanto trovano sbocco sui mercati cooperativi e contadini). E' una polemica che rientra nel quadro delle accuse lanciate alla sinistra di aver cercato di forzare i rapporti di produzione spingendo verso una più accentuata socializzazione del lavoro e facendo una guerra a fondo contro le tendenze capitalistiche nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria (attività individuali, mercati liberi, disuguaglianze salariali, incentivi materiali ecc.).

Ma ciò che è stupefacente in questo articolo del «Quotidiano del popolo», scritto da dirigenti del commercio cooperativo, è che esso sostiene la necessità di un incoraggiamento esplicito delle occupazioni familiari e sussidiarie nelle comuni agricole e di un potenziamento dei mercati contadini, ossia propone un arretramento netto rispetto ai livelli di collettivizzazione finora raggiunti nella comune, e che erano stati sanciti nella stessa nuova Costituzione cinese approvata all'inizio del 1975: «A condizione che siano assicurate lo sviluppo e l'assoluta prevalenza dell'economia collettiva della Comune popolare, i membri di questa possono coltivare piccoli appezzamenti per uso privato e impegnarsi entro limiti ristretti in occupazioni sussidiarie domestiche».

Una grossa svolta sembra si stia così preparando nelle campagne cinesi.

Questa proposta del «Quotidiano del popolo» come «politica del partito nelle campagne» è una linea che non va soltanto contro gli orientamenti fondamentali della Costituzione ma, più paradossalmente ancora, contro le stesse affermazioni che Hua Kuo-feng in persona aveva fatto nel suo rapporto alla Conferenza dell'agricoltura nel settembre-ottobre 1975: «Bisogna dare un'adeguata soluzione ai diversi problemi riguardanti il consolidamento e lo sviluppo dell'economia collettiva. Ad esempio ricuperare la forza lavoro che si è allontanata per svolgere attività individuali; organizzare gli artigiani sparsi che lavorano individualmente; recuperare al collettivo quegli appezzamenti individuali e terreni incolti dei quali si sono impossessati i membri della comune superando i limiti fissati dal partito».

Questa svolta sembra si stia così preparando nelle campagne cinesi.

una svolta che va nel senso contrario di quell'alta marea di cui parlava Mao ogni volta che lanciava la mobilitazione dei contadini poveri per trasformare le condizioni di lavoro e di vita nelle campagne; ma che va anche contro la linea della meccanizzazione, della grande agricoltura collettiva sul modello di Tachai che orientava da oltre dieci anni la società cinese. Una nuova conferenza nazionale agricola è infatti in preparazione, una conferenza straordinaria visto che Hua Kuo-feng stesso ne aveva annunciata una per il 1980, quando si sarebbe dovuto discutere il sesto piano quinquennale. Sarà certamente un momento importante del nuovo corso cinese in cui si confronteranno le diverse posizioni che coesistono nel gruppo dirigente attuale, e in cui non potrà mancare la voce di quelle centinaia di milioni di contadini che sotto la guida di Mao hanno portato avanti la rivoluzione nelle campagne, dalla riforma agraria alle cooperative, dalle cooperative alle comuni popolari.

Irlanda - Sospesa l'esecuzione dei coniugi Murray

DUBLINO, 11 — La mobilitazione internazionale (purtroppo scarsamente promossa in Italia) e soprattutto in Irlanda ha costretto la corte suprema irlandese a sospendere l'assassinio di stato dei compagni Marie e Noel Murray, i coniugi anarchici condannati a morte con l'accusa — assolutamente non provata — di aver ucciso un poliziotto nel corso della rapina a una banca. Decine di manifestazioni, anche nell'Irlanda del Nord, scioperi, dichiarazioni di personalità democratiche ed antifasciste e altre iniziative hanno così almeno momentaneamente neutralizzato l'offensiva repressiva

lanciata dal governo neocoloniale di Dublino su suggerimento dei suoi padroni britannici e che doveva avere nell'esecuzione dei due compagni — la prima in decenni — il suo esemplare banco di prova. La giustizia di regime, comunque, non demorde e, sconfitta oggi, punta fin d'ora a riguadagnare le posizioni perdute: Maria Murray verrà, si riproposta, ma sempre sotto l'imputazione di omicidio di primo grado; per Noel, invece, la condanna è stata mutata in ergastolo. Entrando queste soluzioni rappresentano crimini di stato e esigono la continuazione della risposta popolare.

Deflazione e repressione in Polonia

Ricapitoliamo le linee della crisi polacca dalla rivolta di giugno ad oggi. Si trattò, in quell'occasione, di un rifiuto spontaneo degli operai nei confronti di una politica deflazionistica che, come qui da noi, voleva scaricare sulle spalle dei proletari il peso delle scelte «erronee» delle classi dirigenti. In altre parole, si voleva che le masse polacche pagassero gli enormi debiti con l'estero e che rinunciassero a quei progressi nel tenore di vita che avevano conquistato nel 1970 con le lotte del Baltico. Questa prova di forza degli operai mise in un primo momento i dirigenti polacchi in un vicolo cieco, e riaccese le contraddizioni del regime, con gli intellettuali, con la chiesa e con i settori più nazionalisti ed ostili all'URSS. Oggi, i burocrati si sono ripresi dallo smarrimento iniziale e partono al contrattacco.

La scorsa settimana, di fronte al Comitato centrale, sono stati ribaditi gli obiettivi del piano quinquennale 1976-1980, così come erano stati annunciati nel dicembre dell'anno scorso al congresso del partito. I salari reali dovrebbero aumentare del 3,5 per cento all'anno, contro un aumento dell'8 per cento annuo realizzato nel quinquennio precedente. Se si tiene conto del mercato nero e del razionamento, questo aumento del 3,5 per cento significa in realtà un ristagno delle già mediocri condizioni di vita dei proletari polacchi per i prossimi cinque anni.

Il governo ha così deciso di pagare i propri debiti, di uscire dalla crisi, attaccando i livelli di consumo delle masse, aumentando le esportazioni e rilanciando l'accumulazione attraverso un aumento dello sfruttamento e una maggiore dipendenza dall'Unione Sovietica. Anche in questo vi è un'impressionante analogia con la situazione italiana: Gierek è andato a Mosca (come Andreotti a Washington) e ha ottenuto 1 miliardo di rubli in prestito per comprare dall'URSS beni alimentari e macchinari; ma all'URSS (come agli USA) non sono bastati evidentemente i vantaggi economici dell'operazione (interessi e mercati): pochi giorni dopo hanno ottenuto che il governo polacco ribadisse la scelta deflazionistica contestata dagli operai, e che fossero nominati alcuni responsabili nel governo e nel partito come garanti

dell'applicazione degli ordini sovietici.

Queste sono le intenzioni attuali dei burocrati polacchi. Come le realizzeranno è un'altra questione. Per ora non sono riusciti a sbloccare i prezzi dei generi di largo consumo per evitare di trovarsi di fronte a una nuova sollevazione operaia. D'altra parte, il partito non riesce nemmeno ad arrivare ad un compromesso con la potente chiesa polacca, la quale anzi approfitta delle difficoltà del regime per accrescere la propria influenza. Infine, l'ulteriore accodamento all'URSS e l'intensificarsi della repressione, hanno tolto a Gierek la falsa maschera di «liberale» con la quale amava presentarsi, e ciò ha compromesso il suo tentativo d'ingraziarsi gli intellettuali ed altri settori dei ceti medi.

Così, al partito non resta che aumentare la repressione, e il bersaglio preferito è il Comitato di difesa degli operai, organizzazione illegale che sta sviluppando un notevole lavoro di controinformazione e di appoggio ai lavoratori colpiti dalla repressione, licenziati, incarcerati e torturati. Senza tregua i membri di questo comitato vengono perseguitati e il governo ha aperto una campagna di calunnie nei loro confronti. Tuttavia, ed è questo il fatto più notevole dell'intera situazione, il comitato sta dimostrando una continuità d'iniziativa che è una cosa nuova per i paesi dell'est: appelli, sottoscrizioni, pubblicazione di materiale clandestino, utilizzo degli spazi legali e dei diritti formalmente garantiti dalla Costituzione. L'obiettivo è — come ha dichiarato uno dei promotori del comitato, lo storico Adam Michnik venuto di recente a Roma — la creazione di un movimento di resistenza socialista in Polonia.

Come si vede, la posta in gioco è molto grossa e ci riguarda da vicino. Tocca ai rivoluzionari italiani portare il proprio contributo alla realizzazione di tale obiettivo, in modo da scalzare le strumentalizzazioni della reazione sugli avvenimenti dell'est ed anche certe illusioni «eurocomuniste» che hanno preso piede nella sinistra polacca, anche a causa della nostra carenza d'analisi sui temi della democrazia e delle libertà nelle società di transizione.

Stoccolma: manifestazione contro il Nobel al consigliere di Pinochet

STOCOLMA, 11 — Una vigorosa manifestazione di internazionalismo e di solidarietà con il popolo cileno è stata organizzata nella sala della cerimonia un compagno, che si era introdotto, in frac, tra gli invitati alto-borghesi, non appena è stato letto il nome di Friedman si è alzato in piedi gridando «Viva il popolo cileno». Nel «tempio della cultura» i

gorilla del servizio d'ordine gli sono saltati addosso. All'esterno, intanto, oltre mille compagni premevano all'ingresso, lanciando slogan antifascisti. Ricordiamo (il problema come si sa è per noi attuale) la forte campagna di boicottaggio, alcuni mesi fa sempre a Stoccolma, contro la partita Svezia-Cile di tennis.

Fabrizio Panzieri è innocente!

Mobilizzazione per il processo Panzieri fissato per il 15 dicembre a Roma

Martedì 14 dicembre ore 16.30 corteo da piazza Esedra a piazza Cavour

Indetto dal Comitato Panzieri a cui aderiscono LC, AO, PdUP, MLS con comizio in cui parleranno:

- Landolfi e Foa per il Comitato Panzieri;
— Mattina segretario generale dell'FLM;
— Castellina per il gruppo parlamentare di DP.

Mercoledì 15 dicembre in mattinata sciopero delle scuole della Zona Nord

Concentramenti a piazza Cavour e a Ponte Milvio degli studenti della Zona Nord e delle rappresentanze delle altre scuole con cortei fino a piazza Mazzini.



MILANO - I lavoratori delle ferrovie Nord in corteo alla Regione

Blocchi stradali di 1000 ferrovieri contro le provocazioni dell'azienda

La Regione, azionista di maggioranza delle ferrovie-nord, non vuole pagare né il salario di novembre né la tredicesima

MILANO, 14 - Le linee delle ferrovie nord (da Milano a Varese, Como, Novara, Seveso-Asso) che quotidianamente sono usate da 120.000 lavoratori pendolari, sono oggi completamente bloccate. Costringendo l'azienda a mettere a disposizione i pullman, le assemblee dei lavoratori che si sono riunite varie volte la settimana scorsa, hanno trasformato lo sciopero in una vera giornata di lotta. In 1.000 si sono trovati questa mattina davanti alla stazione di piazza Cadorna e in corteo si sono recati alla Regione, bloccando le strade per tutta la mattina. Sembra incredibile, ma l'azienda, di cui la Regione ha la maggioranza delle azioni, ha annunciato che non pagherà né il salario di novembre né la tredicesima mensilità; a questo va aggiunto che l'azienda non ha mai corrisposto l'aumento, di miserabili 15.000 lire, strappato con il contratto degli autoferrovieri, che doveva partire dal gennaio 1976. «E' qualcosa di più di una provocazione» dicono alcuni lavoratori delle «nord».

Il ricatto della regione è innanzitutto sul salario: i lavoratori delle «Nord» hanno un salario lievemente superiore a quello delle FF.SS. (hanno il contratto degli autoferrovieri), ci si propone di unificarli verso il basso, bloccando quelli delle Nord. Le condizioni di lavoro sono disastrose, soprattutto

per il cumulo delle mansioni dei lavoratori, e per il mancato rinnovamento degli impianti; ma secondo la regione bisogna aumentare la produttività, cioè non si deve parlare di assunzioni. L'altro obiettivo è il prezzo dei biglietti. Questo è già doppio rispetto alle FF.SS., mentre sono relativamente bassi gli abbonamenti settimanali, usati dalla stragrande maggioranza degli utenti, che sono quasi totalmente proletari: bene, proprio questi abbonamenti si parla addirittura di raddoppiare o triplicare il prezzo.

Molti lavoratori delle Nord si sono già mossi per allearsi ai comitati pendolari delle varie linee.

Se la manovra contro i lavoratori è l'aspetto principale della vicenda attuale delle «Nord», non va trascurato che attorno alle ferrovie Nord, si aggirano interessi di miliardi, l'azienda fu infatti venduta dalla Montedison alla Regione (il 51 per cento del pacchetto azionario). Azioni che valevano 500 lire salirono immediatamente a 8.000 lire per poi ricadere al valore iniziale. Oggi gli azionisti privati di minoranza assistiti da De Carolis premono perché la Regione acquisti anche le loro azioni; o comunque perché si crei una situazione che renda necessario un «salvataggio» da cui possano guadagnare.

Il convegno dei ferrovieri deve rilanciare l'iniziativa autonoma per il salario

Il 18 e 19 a Roma si svolgerà il convegno nazionale degli organismi di base e delle avanguardie indetto dal Comitato Politico Ferrovieri di Roma, protagonisti del blocco della stazione Termini. La situazione nelle ferrovie, dopo i numerosi scioperi di 24 ore di ottobre e novembre per un aumento salariale di 100.000 lire uguali per tutti, le 36 ore torna ad essere calda. Le trattative tra sindacati e azienda sono infatti arrivate al punto in cui o lo SFI fa una precipitosa marcia in dietro di fronte alla nuova ondata di indagine e di lotta che sale dalla categoria per il modo con cui vengono condotte le trattative o viceversa si va alla firma di un accordo veramente «indegno». Già con gli statali il governo ha infatti messo in mostra le sue vere intenzioni proponendo un aumento di 5.000 lire ogni anno (!) e come «pre-req» 40 h. settimanali, e con i ferrovieri non sarà certo da meno nello sfruttare le aperte connivenze del sindacato nel mantenere immutato il quadro politico. Dopo la proposta di Degli Esposti, segretario generale dello SFI CGIL, di dare una «una tantum» di centomila lire come liquidazione del periodo dal quale è scaduto il contratto (luglio '76), che comporta per i ferrovieri una perdita di circa 200.000 L. (se si conta solo un aumento medio quale quello proposto dallo stesso sindacato e ritenuto ridicolmente basso da tutti, per il rinnovo del contratto), la strada per ulteriori sventate è più che mai aperta. Mercoledì prossimo ci sarà un nuovo incontro con il governo; l'attenzione a questa scadenza è molto ampia in tutti i compartimenti, men-

tre a Roma i ferrovieri stanno discutendo di organizzare una partecipazione di massa alle trattative.

Il convegno nazionale cade dunque in un momento molto importante della lotta politica nelle ferrovie e può costituire una base di discussione e aggregazione politica di una parte consistente della categoria; l'impegno a promuovere una larga partecipazione a questa scadenza anche dalle piccole città e dal sud, deve dunque rafforzarsi nel nostro lavoro.

Cellula FS di Roma

GELA
Lunedì 13 ore 17, a Gela Attivo della Federazione di Caltanissetta sul Comitato Nazionale. Partecipa il compagno Aldo Cottonaro. **ROMA: assemblea nazionale delle compagnie**

L'assemblea si terrà a Roma sabato e domenica 17-18 dicembre. Le compagnie devono comunicare al giornale il numero di partecipanti e il numero dei posti letto occorrenti.

NAPOLI: disoccupati
Martedì 14 ore 17 a via Stella 125 cellula dei disoccupati organizzati, dei corsisti paramedici, dei diplomati e laureati.

Ordine del giorno: Colloquio, preavviamento; rapporto movimento-partito; preparazione attivo autogestito.

NAPOLI: giovani
Martedì 14, alle ore 19, alla mensa dei bambini proletari di Montesanto, riunione di tutti i militanti e simpatizzanti giovani della città e della provincia.

CATANIA:
Martedì 14, alle ore 19, in sede, via Ughetti 21, incontro generale dei militanti e dei simpatizzanti di Lotta Continua.

Soffocata con la violenza la rivolta all'Ucciardone di Palermo

Cariche indiscriminate anche all'esterno

Palermo, 11 - L'ordine regna all'Ucciardone: questo è il testo del fonogramma spedito dalla direzione del carcere al Ministero. Questa è anche la sintesi di tre giorni di durissimi e violentissimi scontri di cui non si sanno ancora e forse mai si sapranno i gravissimi bilanci. Tutto è cominciato quando una settimana fa cinque detenuti sono riusciti ad evadere. La repressione, dovuta anche alla rabbia di essersi fatti scappare cinque detenuti, usata dal direttore nei confronti di tutti gli altri, ha superato ogni limite scatenando la protesta. Sui lenzuoli, che fin dall'altro ieri pendevano dalle carceri, era scritto «il direttore usa metodi dittatoriali, simili a quelli delle SS», oppure «la politica del direttore è quella dei soprusi», e ancora «vogliamo la riforma» ecc. Gli scontri sono stati durissimi sia dentro che fuori dal carcere. I giornali parlano molto di più della violenza dentro il carcere, dei metodi usati dai detenuti per opporsi all'assalto dei poliziotti armati di robusti manganelli, di cani poliziotto e di fiamme ossidriche. Più di 500 detenuti avevano occupato alcuni raggi, hanno battuto in terra acqua e sapone, collegato fili elettrici per terra, lanciato alcool in fiamme, aperto i rubinetti del gas; ma lo schieramento della polizia incredibilmente esteso, dopo sei ore di violentissimi scontri ha avuto ragione dei detenuti.

La rivolta è sedata e non si sa quanti siano stati i feriti tra i detenuti. La stampa locale preferisce mettere in evidenza solo che ci sono stati molti poliziotti feriti. Ma neanche all'esterno la furia bestiale della polizia è stata da meno; centinaia di familiari, mogli con figli, parenti dei detenuti, insieme a molti compagni, sono stati caricati numerose volte e colpiti indiscriminatamente (anche i bambini!) coi calci di fucile, dato che i poliziotti all'esterno non avevano i manganelli. Insieme alla polizia c'erano alcuni fascisti, tra i quali abbiamo riconosciuto Martinez e Coppolino, due noti picchiatori che indicavano alla squadra politica chi erano i compagni. Numerosi gli inseguimenti, le scaramucce. I familiari hanno anche pensato di bloccare alcuni autobus sui quali la polizia stava trasferendo i detenuti. In tutto 53 detenuti sono stati trasferiti in altre carceri, ma ancora altri gruppi di «ri-volesiti» saranno trasferiti nei prossimi giorni.

Con questo la fama dell'Ucciardone «carcere tranquillo e inespugnabile» è stata profondamente intaccata. Carcere in cui spesso sono confinati gli autori di delitti di mafia, carcere in cui fino a poco tempo fa il polso duro e le intimidazioni avevano preso; ma il vento è cambiato anche all'Ucciardone di Palermo, la rabbia è esplosa con violenza. C'è da dire che all'inizio la protesta dei detenuti era iniziata con il rifiuto dei pasti, il rifiuto di rientrare in cella, per chiedere anche l'applicazione della riforma carceraria, che all'Ucciardone non è mai stata applicata. La manifestazione di oggi pomeriggio, convocata da Lotta Continua e dall'MLS, sarà un primo momento di risposta alla furia bestiale della polizia e alla repressione contro le lotte delle carceri: un modo per cominciare a manifestare la solidarietà del proletariato cittadino agli oppressi in rivolta dentro all'Ucciardone.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Da segnalare infine che il consiglio di Zona Modenese-ovest ha votato un ordine del giorno proposto da alcuni delegati riguardo al rinvio dell'assemblea nazionale dei delegati, come atto che va contro la democrazia operaia di base.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Da segnalare infine che il consiglio di Zona Modenese-ovest ha votato un ordine del giorno proposto da alcuni delegati riguardo al rinvio dell'assemblea nazionale dei delegati, come atto che va contro la democrazia operaia di base.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

stampo locale preferisce mettere in evidenza solo che ci sono stati molti poliziotti feriti. Ma neanche all'esterno la furia bestiale della polizia è stata da meno; centinaia di familiari, mogli con figli, parenti dei detenuti, insieme a molti compagni, sono stati caricati numerose volte e colpiti indiscriminatamente (anche i bambini!) coi calci di fucile, dato che i poliziotti all'esterno non avevano i manganelli. Insieme alla polizia c'erano alcuni fascisti, tra i quali abbiamo riconosciuto Martinez e Coppolino, due noti picchiatori che indicavano alla squadra politica chi erano i compagni. Numerosi gli inseguimenti, le scaramucce. I familiari hanno anche pensato di bloccare alcuni autobus sui quali la polizia stava trasferendo i detenuti. In tutto 53 detenuti sono stati trasferiti in altre carceri, ma ancora altri gruppi di «ri-volesiti» saranno trasferiti nei prossimi giorni.

Con questo la fama dell'Ucciardone «carcere tranquillo e inespugnabile» è stata profondamente intaccata. Carcere in cui spesso sono confinati gli autori di delitti di mafia, carcere in cui fino a poco tempo fa il polso duro e le intimidazioni avevano preso; ma il vento è cambiato anche all'Ucciardone di Palermo, la rabbia è esplosa con violenza. C'è da dire che all'inizio la protesta dei detenuti era iniziata con il rifiuto dei pasti, il rifiuto di rientrare in cella, per chiedere anche l'applicazione della riforma carceraria, che all'Ucciardone non è mai stata applicata. La manifestazione di oggi pomeriggio, convocata da Lotta Continua e dall'MLS, sarà un primo momento di risposta alla furia bestiale della polizia e alla repressione contro le lotte delle carceri: un modo per cominciare a manifestare la solidarietà del proletariato cittadino agli oppressi in rivolta dentro all'Ucciardone.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.

Questi episodi, anche se non ancora generalizzati, danno la misura di dove sia arrivata la separazione della linea sindacale dai bisogni operai: anche nelle fabbriche delle regioni «rosse», quelle dove pare tutto sembra appianato e assorbito, dove non ci sono gli scioperi selvaggi, i giovani emarginati, dove si fanno i sacrifici responsabilmente, anche qui il peso dell'uso padronale della crisi comincia a scuotere i punti focali del consenso revisionista alla linea di collaborazione con i piani padronali.